

MARA FORTUNA  
LE MAGNIFICHE  
INVENZIONI



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i   G i u n t i

Mara Fortuna

# Le magnifiche invenzioni

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da © Shutterstock  
© 2021 DeAgostini Picture Library / Scala, Firenze

*Le magnifiche invenzioni*  
di Mara Fortuna  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809957183

Prima edizione digitale: aprile 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*A Daria e Francesca*



## Antefatto

*Labergement-lès-Seurre 1840*

Étienne sta correndo a grandi balzi, al centro di due filari della vigna di famiglia, appena fuori dal paese. Non fa caso alle ortiche e ai cardi che gli feriscono le gambe, né alla caviglia che cede sul terreno irregolare sotto l'impeto della corsa. La tramontana, fresca e potente, solleva il suo aquilone e lo spinge in alto. È sera, a est il cielo è già scuro e con l'avanzare del buio la terra sotto i suoi piedi diventa sempre più nera. Quando sente il richiamo della madre per la cena, Étienne non si ferma e continua a correre. Non può lasciare proprio adesso. Con gli occhi fissi sulla sua creatura volante molla il filo, regola la tensione, sfiora con le braccia le viti già piene di gemme.

«Ora torno, ora torno» mormora come una preghiera. Che tutto vada bene, che l'aquilone continui a volare, che il padre non lo rimproveri, che la madre non pianga.

L'aquilone è fatto con carta azzurra e gialla, e ha la forma di un rombo, come tutti quelli che Étienne ha costruito finora. Ma questo ha un ornamento nuovo: quattro nastri rossi e lunghi che sventolano nell'aria come la coda scintillante di un drago. Étienne non riesce a non guardarli. Così,

proprio alla fine dei filari, la punta del piede si incastra in un getto di mora a forma di cappio e lui precipita sul suolo pietroso, tanto velocemente da non riuscire neanche a ripararsi il volto con le mani. Il filo guizza veloce tra le dita e gli sfugge. Étienne, la fronte dolorante, si rialza e subito cerca l'aquilone. Lo trova intrappolato nei rami, ha l'asticella corta spezzata da un lato e un triangolo giallo e azzurro penzola e ondeggia a ogni sbuffo di vento. La coda vermiglia disegna sul terreno strisce rosse come il sangue che dalla sua fronte cola sul viso e sporca il colletto della camicia. Nel corpo Étienne ha un tamburo di guerra. *Tatùm-tatùm-tatùm*. Lo sente nella testa, nelle orecchie, nelle ginocchia, nei palmi delle mani. È il suo cuore.

Quando arriva a casa, stringendosi al petto l'aquilone spezzato in due, fa in tempo a lavarsi e cambiarsi, tra le urla soffocate della madre. E riesce anche a sedersi a tavola con le mani pulite, prima che arrivi il padre.

Claude Marey è contento, le guance rosse, gli occhi piccoli e scuri. Si liscia i baffi soddisfatto. Ha concluso un affare importante, perciò ha fatto più tardi. Ha venduto un grosso quantitativo di Pinot a un nuovo cliente di Digione.

«Ah! Joséphine, hai saputo della retata?» dice, rivolto alla moglie, mentre porta alla bocca il primo cucchiaino di zuppa. «Sette gendarmi hanno sfondato la porta della cantina abbandonata di Sauvigny e li hanno presi. C'erano cinque socialisti chiusi là dentro. Uno è morto. Quando sono passato di là c'era sangue a terra... l'avranno trascinato fuori...!» Claude Marey sorride soddisfatto. La zuppa è buona e l'ordine è salvo.

Joséphine porta le mani alla bocca, gli occhi sgranati dall'orrore. Poi si fa il segno della croce e prega.



«Su, Étienne!» dice. Anche lui deve preparare.

«...e liberaci dal male» mormora allora insieme alla madre.

Étienne è bianco come il piatto, pensa al sangue del socialista morto sul terreno. Erano chiazze come quelle che si era ritrovato sul colletto della camicia? O forse erano strisce, come i nastri dell'aquilone caduto, che disegnavano ruscelletti rossi sulla terra.

«Sono come i diavoli, quelli, sono invasati!» dice Joséphine, la voce tremante. «Quando sarai prete, Étienne, dovrai spiegarlo bene nelle omelie, che sono proprio come Satana» e si segna. Una volta, due volte. Così la preghiera è più forte.

Étienne rabbrivisce. No, prete non vuole essere. Prete mai.

«Contro i socialisti non c'è bisogno solo di preti, c'è bisogno di gendarmi! Con questi sovversivi è inutile discutere, sono uomini senza spina dorsale, con la testa tra le nuvole!» dice il padre rabbioso.

Étienne ha gli occhi bassi. Immagina i socialisti sospinti dal vento, i corpi sollevati in aria che puntano al cielo. Sono sagome umane romboidali, le braccia allargate come le asticelle dell'aquilone, le gambe unite, il collo dritto. Per forza cadono, gli uomini non possono volare spinti dal vento, non sono aquiloni.

«Capito Étienne?» dice Claude al figlio fissandolo negli occhi. «Si deve rigare dritto. Niente stramberie! *Pas d'idées farfelues!* Eh?»

Étienne annuisce trasognato. Piange l'angelo caduto giallo e azzurro. Nelle orecchie ha ancora il suono del tamburo di guerra del suo cuore.



«There is something at work in my soul, which I do not understand [...] there is a love for the marvellous, a belief in the marvellous, intertwined in all my projects, which hurries me out of the common pathways of men.»

«C'è qualcosa all'opera nella mia anima che io non capisco [...] un amore per il meraviglioso, una fede nel meraviglioso, intrecciata a tutti i miei progetti, che mi spinge fuori dai comuni sentieri percorsi dagli uomini.»<sup>1</sup>

Mary Shelley, *Frankenstein, or the Modern Prometheus*

<sup>1</sup> Traduzione dell'autrice.



## Gaetano e Tunino

*Napoli 1888*

Da poco si era spenta a Napoli l'eco del colera. Ma il senso di precarietà, generato dall'epidemia e alimentato dal pennacchio scuro del Vesuvio, non si spegneva mai e continuava a scorrere invisibile nelle vene degli abitanti.

Nei camerini del teatro San Carlo il corpo di ballo si stava preparando a entrare in scena. Quell'anno l'amministrazione aveva deciso di approfittare di un mese di giugno insolitamente piovoso per prolungare la stagione. Ma al quattro di luglio, con le temperature risalite velocemente, nei camerini non si respirava per l'afa.

La notte precedente aveva piovuto a dirotto, l'acqua aveva allagato le marine e inondato via Toledo. Si era precipitata correndo per il Cavone, per le stradine dello Spirito Santo, per le discese di Pontecorvo e di Tarsia, per i vicoli dei Quartieri Spagnoli e aveva sparso ovunque, nelle strade a valle, avanzi di verdure, escrementi e monnezza. Alle prime luci dell'alba la città riluceva, iridescente come una conchiglia, e dai rivoli fangosi ai lati delle strade si alzavano odori peggiori del solito, gravidi com'erano di umidità.

Nei camerini del teatro c'era anche puzza di sudore.

Gaetano Starace aveva i nervi a fior di pelle e si guardava allo specchio di continuo per controllare ogni dettaglio del costume. Lo spogliatoio degli uomini, più piccolo di quello delle donne, con un solo specchio e strette mensole addossate ai muri, era affollato. Gli altri ballerini, rilassati, si preparavano con calma. Era l'ultima replica della stagione e non vedevano l'ora che finisse. Sbuffavano. Gaetano, invece, era agitatissimo perché quella sera avrebbe debuttato nel ruolo di Franz, in *Coppélia*. Il primo ballerino, che aveva retto alle fatiche di tutto l'inverno e al caldo infernale degli ultimi giorni, aveva mandato a dire che era ammalato, e il coreografo, dopo il panico iniziale, aveva deciso di provare Gaetano nel ruolo, contando anche su un teatro mezzo vuoto, da fine stagione.

Alcuni ballerini, parlando tra loro, si avvicinarono allo specchio e lo spinsero via senza dirgli una parola.

«Gaita', nun 'e da' retta. Sono gelosi» sussurrò Tunino, suo fratello minore, che se ne stava accovacciato per terra e lo guardava di sotto in su. Tunino non aveva niente a che vedere con il teatro, faticava alla Pignasecca, nella puteca di don Salvatore il ferraro, ma da quando Gaetano era stato preso nel corpo di ballo, lo seguiva ogni volta che poteva ed era diventato di casa dietro le quinte.

Gaetano lo guardò e si strinse nelle spalle.

«Mò stasera facitemi trova' tutte 'e cose a posto!» disse ad alta voce Felina, la donna delle pulizie che stava passando davanti al camerino trascinando lo spazzolone.

«Gaita', m'arraccumanno a te!» aggiunse. Aveva pochi capelli, sottili e bianchi, legati dietro la nuca, tanto che da lontano sembrava calva.

«M'arraccumanno ciucchiere'!» disse uno dei ballerini.

Seguì uno scoppio di risa e Gaetano arrossì. Lo avevano battezzato 'o *ciucciariello* otto anni prima, quando era arrivato a teatro. Perché lui all'inizio questo era stato, un ciuccio di fatica, uno sguattero.

Aveva dieci anni quando Germain, il maestro di danza amico della madre, aveva bussato alla porta di casa loro, al piano ammezzato di un vico del Cavone.

«Rachelina, scerì, tengo una buona nuova!» aveva detto ancora prima di entrare. «A teatro ci sta una fatica per Gaetanino tuo!»

Rachelina ci aveva sempre tenuto a frequentare Germain, anche se nel quartiere, essendo femminiello, il maestro era guardato con un occhio che rideva e uno che compativa. Ma lei non aveva dato retta alle chiacchiere: Germain era uomo di teatro, conosceva la bella società e quindi era un'amici-zia importante, soprattutto dopo che il marito Antonio era morto e l'aveva lasciata vedova con due bambini.

La fatica che il maestro aveva trovato per Gaetano era aiutare Felina. Lei, appena l'aveva visto, gli aveva dato scopa e stracci, felice di potersi scaricare di qualche lavoro pesante. Ma a lui gli attrezzi del mestiere erano subito scivolati di mano: scale di marmo, lampadari luccicanti e stucchi dorati gli avevano fatto venire le vertigini. Se ne stava immobile, a occhi chiusi, per paura di vomitare. Felina gli aveva dato un pacchero dietro la testa.

«Uè!» aveva detto. «Che 'e passato?»

Lo schiaffo lo aveva spostato in avanti e le vertigini erano scomparse di colpo. Poi aveva ripreso scopa e stracci e la donna gli aveva insegnato a pulire i pavimenti, i vetri, i gabinetti. Gaetano ubbidiva docile, ma da subito, ubriacato da tutta quella bellezza, appena poteva, metteva secchio e

pezze nel loro mastrillo, e guardava di nascosto, a bocca aperta, le prove del corpo di ballo. Se non c'era nessuno nel camerino degli uomini, ne approfittava per mettersi davanti allo specchio. Immaginava di essere un artista anche lui: «Pordebrà» mormorava, e spiava il suo corpo riflesso, le braccia arrotondate, il collo lungo, i muscoli rotondi delle cosce. Faceva un inchino e continuava a guardarsi attraverso la cascata di ricci castani che gli calavano sugli occhi. Quasi sempre Felina lo scopriva e lo batteva.

«Scurnacchiato!» gli urlava. «Ma che tieni in capa?»

Una volta lo aveva sorpreso Germain. Il maestro, invece di batterlo con la bacchetta di legno, quella che usava per mettere in posizione le gambe dei ballerini e che portava sempre con sé, lo aveva guardato con attenzione e gli aveva fatto provare un esercizio. Poi gli aveva chiesto di saltare e quello era stato il momento decisivo: l'elevazione era notevolissima. Germain si era offerto di insegnargli nella sua scuola, senza pagare, perché era povero e orfano di padre. Per anni Gaetano aveva conosciuto solo la fatica, del lavoro e dello studio. Solo da pochi mesi, da quando era stato preso nel corpo di ballo, aveva smesso di fare lo sguattero, ma per gli altri sarebbe stato sempre 'o *ciucciarié*, qualunque cosa avesse fatto. Aveva gli occhi lucidi.

«Feli' ma io tengo che fare adesso, lo sapete no?» disse Gaetano con un filo di voce. Felina si strinse nelle spalle.

«Eh... ma solo tu mi puoi capire qua!» insistette.

«Signo'!... e mò non è il momento!» si lamentò Tunino, alzandosi in piedi.

La faccia tonda di Felina, che aveva sostato qualche secondo nel vano della porta, sparì in silenzio.

Gaetano adesso era più nervoso di prima.



«Ma avete sentito? È il terremoto?» chiese all'improvviso, guardandosi intorno con gli occhi spalancati per la paura: gli era sembrato che il pavimento, sotto le piante dei piedi, si muovesse come un'onda, che lo specchio si inclinasse in avanti, che il soffitto si allontanasse. Catello, il ballerino più anziano, scosse la testa, senza nemmeno guardarlo. Agata, la prima ballerina, che si era affacciata nel camerino degli uomini proprio per vedere a che punto fosse Gaetano, gli toccò una spalla per tranquillizzarlo, solidale.

«Noo, nessun terremoto Gaeta'!» lo rassicurò Tunino.

«Respira! Respira!» disse Chianella, il fràceto, l'unico ballerino amico suo. Era un ragazzo alla buona, troppo pigro per essere ambizioso. Inspirava ed espirava profondamente per farsi seguire, e Gaetano ci provò una o due volte, ma il fiato si spezzò.

Chianella lo prese sottobraccio.

«Chiane', ma può essere che uno per amore perde la testa per una bambola e non si accorge che non è una femmina?» chiese Gaetano pensando alla parte che doveva interpretare. Avrebbe voluto che Chianella o Tunino lo abbracciassero: l'ansia per il debutto gli rodeva lo stomaco.

«Ma che domande Gaeta'! Tu fai Franz e non ti preoccupare» gli rispose l'amico dandogli un pizzicotto sulla guancia.

«Gaeta', stai una bellezza!» gli disse Tunino, sorridendogli.

Gaetano guardò gli occhi chiari del fratello. Avevano un'espressione malinconica che non spariva neanche quando rideva. Anche se aveva quindici anni, Tunino sembrava più piccolo, perché era gracile, la giacchetta gli cadeva

sulle spalle, e i capelli biondi erano sempre arruffati. Gli sorrise a sua volta, ma non si sentì rincuorato.

«Nun 'è dà retta!» ripeté Tunino. «Tu sei il migliore!»

Poi suonò la campanella della chiamata generale. Allora tutti i ballerini, agitati, frementi come moschilli intorno a un grappolo d'uva, corsero verso il palcoscenico, scesero di corsa le scale urtandosi lievemente, immersi nel fruscio dei costumi di raso e tulle, intimandosi il silenzio l'uno con l'altro, con gli indici sulle labbra, sentendo nelle gole i battiti del cuore.

Anche Gaetano e Tunino corsero dietro le quinte, vicini, ma senza toccarsi. Tunino sapeva che Gaetano aveva bisogno di tutta la concentrazione possibile.

Le luci a gas della sala si affievolirono lentamente e poi si spensero.

«Gaetà, scerì, *je recommande i fouettés, i fouettés!*» sussurrò Germain a Gaetano che stava immobile dietro la quinta. Che non fallisse i passi più spettacolari. A Tunino scappò un sorriso e si coprì la bocca con la mano. Gli veniva sempre da ridere quando sentiva il maestro, che abitava al Cavone come lui, parlare francese.

Al buio, fuori scena, i ballerini sentivano il respiro del pubblico, immenso essere invisibile in attesa.

Si aprì il sipario.

## Presentimenti

Dietro le quinte Gaetano guardava concentrato l'assolo di Agata-Swanilda: alla fine del pezzo era il suo turno.

Respiro, *glissade grand jeté*: è in scena. Lo spazio rappresenta la piazza del paese. Tutto intorno facciate di case fatte di tela e legno, tetti spioventi, finestre di legno con i fiori ai davanzali. Lui è Franz, il fidanzato di Swanilda. Va verso di lei, la corteggia, le gira intorno, esegue un passo a due. Poi guarda la casa di Coppélius e si ferma, il braccio allungato, l'indice puntato al balcone, in equilibrio con una gamba appena sollevata: lassù, seduta immobile, una bellissima ragazza legge un libro. Ha la pelle come porcellana, capelli di seta, lucidi e splendenti che sembra un angelo. Franz se ne innamora subito e non ha più occhi che per lei. Mentre Swanilda lo guarda interdetta, Gaetano comincia il suo primo assolo: salti e giri per rappresentare l'entusiasmo di Franz per la bella Coppélia. Agata è ferma con una mano sul cuore e fissa le evoluzioni di Franz. La sequenza è intensa, veloce. Gaetano sorride e cerca di non pensare alla manica destra che tira. Affanna, ma non rallenta. *Grand jeté, grand jeté*, giro e inchino. Fine del primo assolo.

Tunino, nascosto dietro una quinta, con la coda dell'occhio coglie gli sguardi d'odio che Catello, il ballerino più

anziano, in attesa vicino a lui, lancia a Gaetano. *Tutta ammiria*, pensa.

Poi Catello entra in scena. È Coppélius, un vecchio, e cammina, gesticola, mima, non danza. Chiude la porta di casa e, mentre va via, senza che se ne accorga, la chiave gli cade dalla tasca. Arriva Swanilda con le sue amiche, vede la chiave, si china e la prende. Forse se entra in quella casa può fare qualcosa prima che il sogno d'amore di Franz per la ragazza al balcone spezzi definitivamente il suo. Ma le compagne hanno paura. Coppélius è vecchio e scorbutico, la sua casa è cupa, misteriosa. Forse è uno stregone, forse il diavolo in persona. Tutti lo sanno: non si entra nell'antro del mago, non si viola la grotta delle streghe. Ma alla fine la curiosità è più forte e le ragazze trovano il coraggio di aprire la porta ed entrare nella casa dei misteri.

Tunino vede le ballerine uscire di scena, stanche e sudate. «Ancora un poco ed è finita» mormora qualcuna, col fiato grosso.

Gaetano entra dalla quinta di fondo: Franz deve avere occhi solo per Coppélia, esprimere il desiderio di parlarle, per lui toccarla sarebbe l'estasi. Con i movimenti delle braccia Gaetano deve manifestare passione, ma si accorge di esagerare, sa che l'espressività non è il suo forte, Germain lo ha avvertito, rischia di essere caricaturale. Poi comincia il secondo assolo e sorride guardando il pubblico. Giri, *assemblée*, *grande sissonne* e infine i *fouettés*. Mentre gira intravede nelle prime file un uomo in piedi che lo fissa. A ogni *fouetté* lo stesso quadro: un viso con baffi e barba che lo guarda. Perché quello spettatore non si siede? Non sta applaudendo, dà solo fastidio agli altri. Gaetano termina l'assolo e corre sul fondo buio della scena. Da lì esce avanzando a grandi

passi con una scala in spalla per tentare di arrivare al balcone. Sente di nuovo la manica tirare. Il padrone di casa, Coppélius, arriva furioso dall'altra parte della piazza. Si è appena reso conto di aver perso la chiave. Non può permettere a nessuno di entrare nel suo laboratorio a curiosare. Il frutto del lavoro di tutta una vita, tutte le sue macchine, le sue invenzioni sono là dentro. I segreti della sua arte sono a rischio. Pur di proteggerli ucciderà chi cerca di appropriarsene. Sterminerà tutti quei giovani se ce ne sarà bisogno. Gaetano guarda Catello: ha la fronte aggrottata, lo sguardo freddo, la bocca stirata in una piega amara. C'è la sua rabbia in quella di Coppélius, ma Gaetano non si ferma. Franz, come le ragazze, violerà il laboratorio del diabolico vecchio. Appoggia la scala al balcone della bella lettrice e si arrampica. Poi con un balzo si introduce nella casa dei misteri. Gaetano sembra spiccare il volo, ma la manica si strappa.

Il sipario calò e i ballerini si affrettarono ai camerini, a prepararsi per il secondo atto. Tunino, invece, restò al buio per un po', dietro la quinta, a spiare il cambio di scenografia. *Coppélia* era il suo balletto preferito perché non c'erano spiriti e principesse, come nelle *Silfidi* o *Giselle*. Raccontava, invece, di un automa meraviglioso. Una bambola grande come un cristiano, che si muoveva da sola, camminava, correva, zompava, ma che non poteva morire, perché non era veramente viva. Il teatro, l'aveva scoperto quell'anno, era ancora più bello della puteca di don Salvatore: foreste e montagne dipinte, case con porte e balconi, mari in tempesta e laghi ghiacciati scorrevano e scivolavano su binari e rotelle, e si muovevano con carrucole, funi e ganci. C'erano le macchine e c'erano i sogni. Aveva passato tante

sere invernali immerso negli aloni bianchi delle lampade a gas del teatro, così diversi dalla lugubre luce tremolante dei mozziconi di candela di casa, dall'oscurità delle stanze che non vedevano mai il sole e del viso della madre, sempre di cattivo umore. A teatro, invece, gli volevano tutti bene perché lui non si tirava mai indietro se qualcuno gli chiedeva aiuto, soprattutto lo scenografo, e non chiedeva niente in cambio. Per questo balletto aveva faticato alle finte bambole meccaniche e al grosso orologio di cartapesta con le ruote dentate a vista. Se solo avesse potuto costruire veramente una bambola come Coppélia, allora sì! Si sarebbe liberato dalla povertà e dalle prepotenze della madre. Adesso, nella penombra, col pubblico e i ballerini lontani, con gli occhi fissi sulla sagoma dell'orologio gigante, tutto gli sembrava possibile.

Poi il chiasso dai corridoi e i richiami di Germain lo distolsero dai suoi pensieri e decise di raggiungere Gaetano. Passò davanti al camerino delle ballerine, uno stanzone grande e spoglio. Là Tunino non poteva entrare, ma attraverso la porta, che era sempre aperta, gettò lo sguardo. Le ragazze vi si affollavano, agitate, gridando e in continuo movimento, nonostante la stanchezza. Al naso gli arrivò un odore denso di talco e sudore acido. Il grosso tavolo centrale era strapieno: pettini, nastri, barattoli di cipria e di colla, calze, aghi, spilli e rocchetti di filo, e anche specchi, fiori, bottigliette, scarpette e pezze di stoffa. Lo sguardo curioso di Tunino lo oltrepassò e si fermò sul seno nudo di una ragazza, magra come un'acciuga, che si stava rinfrescando sciacquandosi nel catino. Notò deluso che era piatta quasi quanto lui. Da un lato, due ragazze cominciarono a litigare alzando la voce. Una lanciò contro l'altra un vasetto di crema carminio che però colpì Agata in pieno

viso. La crema si rovesciò su una guancia e sul corpetto. A quel punto le urla arrivarono alle stelle e Tunino si affrettò a entrare nello spogliatoio degli uomini.

«Stateve fermo mò!» stava dicendo la sarta a Gaetano, mentre gli ricuciva lo sgavaglio della manica destra che si era strappato. Lui si guardava allo specchio per controllare il lavoro della sarta, mettendosi di profilo e aggiustandosi i capelli con la mano libera. Gli altri ballerini, in gruppo intorno a Catello, si riposavano e non parlavano. Si lanciavano solo sguardi e sorrisi di intesa.

All'improvviso Tunino vide affiorare nello specchio, alle spalle del fratello, il volto di un uomo. Stava in penombra, all'ingresso del camerino, aveva baffi e barba, e guardava fisso Gaetano. Il ragazzo si girò di scatto verso la porta e Tunino fece lo stesso. Il volto, però, era già sparito e la campanella della chiamata generale stava suonando.

«Gaita', ma chi era quello?» disse Tunino ancora con gli occhi persi nella penombra al di là della porta.

«E chi lo sa!» rispose Gaetano, chiedendosi se l'uomo non fosse quello che aveva già intravisto in platea. Nel camerino maschile non andava mai nessuno, non era come quello delle ballerine, sempre pieno di ammiratori. Poi lui e il fratello si avviarono in fretta verso il palcoscenico.

«Forse è un impresario» disse Tunino mentre camminava.

«E veniva mò? Non veniva alla fine del ballo?» ribatté Gaetano guardandosi ancora in giro mentre attraversava il corridoio e scendeva le scale, come se sperasse di vederlo apparire di nuovo in mezzo ai suoi compagni. Anche Tunino, per riflesso, girava la testa da una parte e dall'altra, ma l'uomo non c'era più.

«Maronna mia, Maronna mia!!!» ripeteva Germain torcendosi le mani dietro le quinte. «Aiutalo tu!»

Tunino rise. Gaetano entrò in scena mentre Agata, con tutte e due le guance rosso carminio – in fondo doveva somigliare a una bambola, si erano dette le ballerine tra loro – gli passò a fianco.

Ora la scenografia è mutata. Si trovano tutti nel laboratorio, tra alambicchi, automi e nel mezzo l'orologio gigante. Coppélius è furibondo e si scaglia contro le giovani perché Swanilda e le sue amiche hanno scoperto la verità: niente ragazze bellissime, solo bambole. Perfette, ma senza vita. Le compagne di Swanilda, impaurite, si nascondono o scappano. Lei, invece, si traveste da bambola lettrice e danza. Swanilda, se vuole, può essere identica alla finta ragazza che ha fatto innamorare il suo fidanzato: le braccia si muovono a scatti, le gambe appaiono legnose, cade sui talloni e si rialza sulle punte. Agata è furiosa per la macchia sul corpetto, ma sulle labbra ha il sorriso da bambola di Swanilda. Gaetano nota stupito lo sbaffo rosso sul costume di Agata, e pensa a Franz, che vuole a tutti i costi dichiarare il suo amore a Coppélia e nemmeno si accorge del pericolo. Forse è così l'amore: una forza che ti fa fare le cose proibite e ti fa correre come uno scemo verso la rovina. E forse ci si può innamorare di chiunque e di qualunque cosa, anche di una bambola, senza capire. Mentre danza in un duetto con Catello si sforza inutilmente di individuare l'uomo che nel primo atto era in piedi a guardarlo.

Ora il piano del mago è chiaro: gli toglierà la vita per darla alla sua bellissima bambola. Coppélia è sua figlia, è la sua creatura e non è umana. Ma è l'unica creatura che



Coppélius ama, perché l'ha fatta lui, pezzetto per pezzetto, esattamente come gli piace. Coppélia è la sua bambola perfetta. Il mago offre a Franz un calice di vino con un sonnifero per addormentarlo e lui, come ogni innamorato, è fiducioso e accetta felice. Pensa di celebrare il fidanzamento con Coppélia e solo di quello gli importa. Invece mentre dorme, Coppélius gli leverà il respiro, lo infonderà nei polmoni della bambola, e lui morirà.

Quando il mago si avvicina a Franz per compiere il maleficio, Swanilda lo sveglia. Franz la guarda: è bellissima. Allora si accorge dell'errore: si era innamorato di una macchina e quell'amore lo stava portando alla morte. Franz e Swanilda scappano insieme e Gaetano guarda preoccupato la macchia rossa sul corpetto di Agata che si è allargata per il sudore.

Coppélius resta solo, ad abbracciare un manichino senza vita. Catello ha lo sguardo triste: la sua carriera sta finendo e quella dello sguattero del Cavone inizia ora.

Il sipario si chiuse e, mentre il pubblico ancora applaudiva, si riaprì per i ringraziamenti, ma l'atmosfera non era gioiosa come al solito: l'ultima della stagione portava sempre in sé un po' di malinconia. Dopo i saluti, i ballerini, stanchi, ma finalmente liberi, andarono a cambiarsi. Germain e il coreografo si congratularono con Gaetano, e Tunino arrossì di piacere. Poi tutti si diedero appuntamento per il giorno dopo, raccomandandosi l'uno con l'altro di riposare e di non mancare perché bisognava cominciare a lavorare alla prossima stagione. Ma erano sfiniti. Qualcuno sorrideva. Una ballerina già era fuggita lasciando dietro di sé una scia di profumo da pochi soldi.